VERSIONE IN CLASSE DI LATINO DEL 17/1/2006

La professione dello scriba

Scribarum vitam quondam filiis suis antiquus scriba laudabat: «Scriba sum: vos (1) quoque, pueri, scribae eritis. Beati sine dubio eritis: agricolae enim aut nautae aut poetae aut athletae tam beati quam(2) collegae nostri certe non sunt neque erunt. Nam aridam humum arant agricolae nec semper poma legunt autumno, quod multis pluviis fluvii agros interdum inundant. Magnam praeterea frumenti copiam agricolae domino semper dare debent: itaque non semper in pulchrarum ficorum umbra otio gaudent, sicut multi poeti scripserunt. Nautae ad longinquam Aegyptum aut Asiam navigare saepe debent inter undas et procellas magnas; interdum etiam cum saevis piratis pugnare debent. Athletae numquam otium habent. Clari poetae multas lauros habent semperque habebunt, sed cibum non dat laurus. Pueri, scribae este (3): domini vestri negotia curabitis et pecuniam magnam semper habebitis».

1. vos: voi. 2. tam... quam: tanto... quanto. 3. este: siate.

TRADUZIONE

Una volta un antico scriba lodava la vita degli scribi ai suoi figli: «Io sono scriba, voi anche, o figli, sarete scribi. Senza dubbio sarete felici: gli agricoltori, infatti, o i naviganti o i poeti o gli atleti tanto felici quanto i nostri colleghi non sono né saranno. Infatti gli agricoltori arano la terra arida e non sempre raccolgono i frutti in autunno poiché talvolta i fiumi per le molte piogge inondano i campi. Inoltre gli agricoltori devono sempre dare al padrone una gran quantità di frumento: pertanto non sempre godono di riposo all'ombra dei bei fichi come molti poeti hanno scritto. I naviganti spesso devono andar per mare fino al lontano Egitto o in Asia tra onde e grandi tempeste; talvolta anche devono combattere con feroci pirati. Gli atleti non hanno mai riposo. I poeti famosi conseguono molti allori e sempre li conseguiranno, ma l'alloro non dà cibo. Figli, siate scribi: curerete gli affari del vostro padrone e avrete sempre molto denaro».

La fine di Icaro

penne.

Audite, discipuli, de Icaro Iuctuosam fabulam. Daedalus captivus Cretae domini erat cum Icaro filio in Cretae Labyrintho et exilium finire optabat, at undique pelagus locum claudebat. Improviso Daedalus exclamavit: «Tyrannus autem caelum non possidet!» et subito, ingenii auxilio, humanam naturam novavit: pennas collegit, lino et cera alligavit atque umeris suis et filii Icari aptavit. Interea filium monuit: "Fili mi, in media via caeli vola! Undae enim pelagi alas gravant, contra (1) solis (2) radii urunt. Meis consiliis semper obtempera!". Postea Icaro oscula dedit et, pennis levatus (3), in caelum ascendit, ante filium volabat et filii alas observabat. At Icarus, ob nimium gaudium, mediam viam deseruit et in altum caelum volavit. Ita sol radiis alarum ceram mollivit et miser puer in undas pelagi praecipitavit.

¹⁾ contra: avverbio avversativo: al contrario. 2) genitivo di sol – solis, III decl. 3) levatosi in alto grazie alle

TRADUZIONE

Ascoltate, o alunni, la triste storia di Icaro. Dedalo era prigioniero del signore di Creta con il figlio Icaro nel labirinto di Creta e desiderava porre fine all'esilio, ma il mare chiudeva il luogo da ogni parte. All'improvviso Dedalo esclamò: «Il tiranno però non possiede il cielo!» e subito, con l'aiuto dell'ingegno, cambiò la natura umana. Raccolse delle penne, le legò con spago e cera e le adattò alle spalle sue e del figlio Icaro. Intanto ammonì il figlio: «Figlio mio, vola nella via centrale del cielo! Le onde del mare, infatti, appesantiscono le ali, i raggi del sole, invece, le bruciano. Ubbidisci sempre ai miei consigli». Dopo baciò Icaro e levatosi in alto grazie alle penne salì in cielo; volava davanti al figlio e osservava le ali del figlio. Ma Icaro, per la troppa gioia, abbandonò la via centrale e volò nell'alto cielo. Così il sole coi raggi ammorbidì la cera delle ali e il misero giovane precipitò nelle onde del mare.

L' asino e il cane

Agricola, qui (che) sedulum asinum iam emerat, etiam lepidum catellum sibi (si) comparavit. Catellus domino carus erat et vitam in otio agebat; asinus contra onerosas sarcinas vehebat, aratrum cum equo in agris trahebat, molam in pistrino versabat, vitam miseram et asperam tolerabat, neque domini gratiam accipiebat. Nam dominus catello offam quotidie praebebat, asino paleam et exiguum cibum. Miser asinus vitam suam cum vita catelli comparavit, atque ita cogitavit: «Ego quoque gratus domino ero, si me gessero tamquam catulus et benevolentiam eius officiis et blanditiis captavero». Ideo, cum dominus appropinquavit, caudam festive agitavit, lepide saltavit, ungulas domini umeris imposuit. At dominus horruit et servos in auxilium vocavit. Servi concurrerunt, asinum traxerunt et duris baculis verberaverunt.

TRADUZIONE

Un agricoltore che già aveva comprato un asino laborioso, si comprò anche un grazioso cagnolino.

Il cagnolino era caro al padrone e passava la vita in ozio; l'asino invece trasportava pesanti some, tirava l'aratro nei campi con un cavallo, faceva girare la mola nel mulino, sopportava una vita misera e dura né riceveva gratitudine dal padrone. Infatti il padrone ogni giorno offriva una focaccia al cagnolino, all'asino paglia e poco cibo. Il povero asino confrontò la sua vita con la vita del cagnolino e così pensò: «lo pure sarò gradito al padrone, se mi sarò comportato come il cagnolino e avrò conquistato la sua benevolenza con servizi e carezze». Perciò quando il padrone si avvicinò agitò festosamente la coda, ballò graziosamente, pose gli zoccoli sulle spalle del padrone. Ma il padrone si spaventò e chiamò i servi in aiuto. I servi accorsero allontanarono l'asino e lo percossero con duri bastoni.

